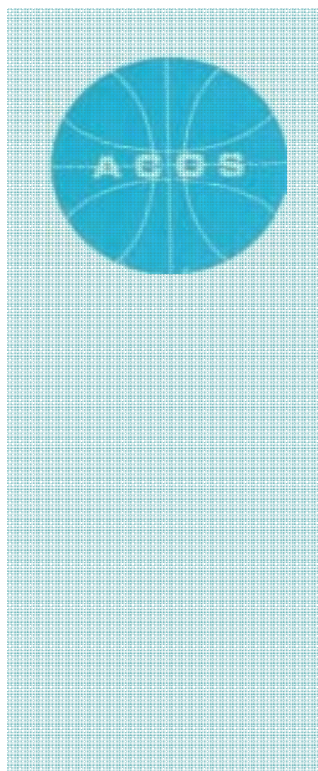


Notiziario Acos del Lazio



marzo 2008 1° numero

Allenarsi al dono

Messaggio per la Quaresima: il significato dell'elemosina

L'elemosina "deve essere nascosta", perché "tutto deve essere compiuto a gloria di Dio e non nostra". È questa la "consapevolezza che deve accompagnare "ogni gesto d'aiuto al prossimo evitando che si trasformi in un mezzo per porre in evidenza noi stessi". A scriverlo è **Benedetto XVI**, che nel messaggio per la Quaresima - diffuso il 29 gennaio - interamente dedicato alla pratica dell'elemosina, che "rappresenta un modo concreto di venire in aiuto a chi è nel bisogno e, al tempo stesso, un esercizio ascetico per liberarsi dall'attaccamento ai beni terreni".



"Se nel compiere una buona azione - ammonisce il Santo Padre - non abbiamo come fine la gloria di Dio e il vero bene dei fratelli, ma miriamo piuttosto ad un ritorno di interesse personale o semplicemente al plauso, ci poniamo fuori dell'ottica evangelica. Nella moderna civiltà dell'immagine - prosegue il Papa - occorre vigilare attentamente, poiché questa tentazione è ricorrente". L'elemosina evangelica, infatti, "non è semplice filantropia", ma "un'espressione concreta della carità, che esige l'interiore conversione all'amore di Dio e dei fratelli".

"A ben poco serve donare i propri beni agli altri, se per questo il cuore si gonfia di vanagloria", aggiunge il Papa, ringraziando "le tante persone che nel silenzio, lontano dai riflettori della società mediatica, compiono azioni generose di sostegno al prossimo in difficoltà".

Un "dovere di giustizia". All'inizio del messaggio, il Papa cita la frase di Gesù riportata dal Vangelo di Luca: "Non potete servire a Dio e al denaro", e ricorda "quanto sia forte la suggestione delle ricchezze materiali, e quanto netta debba essere la nostra decisione di non idolatrarle". L'elemosina, dunque, "ci aiuta a vincere questa costante tentazione, educandoci a venire incontro alle necessità del prossimo e a condividere con gli altri quanto per bontà divina possediamo". Secondo il Vangelo, infatti, "noi non siamo proprietari bensì amministratori dei beni che possediamo", che "non vanno considerati come esclusiva proprietà, ma come mezzi attraverso i quali il Signore chiama ciascuno di noi a farsi tramite della sua provvidenza verso il prossimo", a partire dalla consapevolezza che "i beni materiali rivestono una valenza sociale", come ci ricorda il Catechismo della Chiesa cattolica.



Nel Vangelo, sottolinea inoltre il Papa, "è chiaro il monito di Gesù verso chi possiede e utilizza solo per sé le ricchezze terrene", soprattutto "di fronte alle moltitudini che, carenti di tutto, patiscono la fame". "Soccorrere" le "moltitudini che soffrono nell'indigenza e nell'abbandono" è "un dovere di giustizia prima ancora che un atto di carità", scrive il Papa esortando alla "condivisione" in particolar modo i Paesi "la cui popolazione è composta in maggioranza da cristiani".





"Allenarsi" al dono. "L'elemosina, avvicinandosi agli altri, ci avvicina a Dio e può diventare strumento di autentica conversione e riconciliazione con Lui e con i fratelli". Ne è convinto il Papa, secondo il quale "ogni volta che per amore di Dio condividiamo i nostri beni con il prossimo bisognoso, sperimentiamo che la pienezza di vita viene dall'amore e tutto ci ritorna come benedizione in forma di pace, di interiore soddisfazione e di gioia". Questo perché "l'elemosina educa alla generosità dell'amore", osserva il Papa citando l'esempio di San Giuseppe Cottolengo. In questa prospettiva, scrive Benedetto XVI, "quando gratuitamente offre se stesso, il cristiano testimonia che non è la ricchezza materiale a dettare le leggi dell'esistenza, ma l'amore. Ciò che dà valore all'elemosina è dunque l'amore, che ispira forme diverse di dono, secondo le possibilità e le condizioni di ciascuno".



La Quaresima, dunque "anche attraverso la pratica dell'elemosina ci spinge a seguire" l'esempio di Gesù, alla cui "scuola" possiamo "imparare a fare della nostra vita un dono totale", rendendoci disponibili "non tanto a dare qualcosa di ciò che possediamo, bensì noi stessi". La Quaresima, conclude il Papa, "ci invita ad allenarci spiritualmente, anche mediante la pratica dell'elemosina, per crescere nella carità e riconoscere nei poveri Cristo".



BENEDETTO XVI

“Servire la vita”



“La civiltà di un popolo si misura dalla sua capacità di servire la vita”. È questo il messaggio dei vescovi per la XXX giornata della vita. Servire la vita non significa considerare i figli come cose, per gratificare i desideri dei genitori, ma incoraggiarli a “spiccare il volo”, a diventare autonomi, grati ai genitori proprio per essere stati educati alla libertà e alla responsabilità, capaci cioè di prendere in mano la propria vita. Servire la vita significa ancora non metterla a repentaglio sul posto di lavoro e sulla strada, ma amarla anche quando è scomoda e dolorosa, perché una vita è sempre e comunque degna di essere vissuta. Ciò vale anche per chi è gravemente ammalato, per chi è anziano o a poco a poco perde lucidità e capacità fisiche, perché nessuno può arrogarsi il diritto di decidere quando una vita non merita più di essere vissuta.

Noi, operatori sanitari cattolici del gruppo di Formia, abbiamo celebrato la giornata della vita nel Reparto maternità del Presidio Ospedaliero Monsignor Di Liegro di Gaeta.

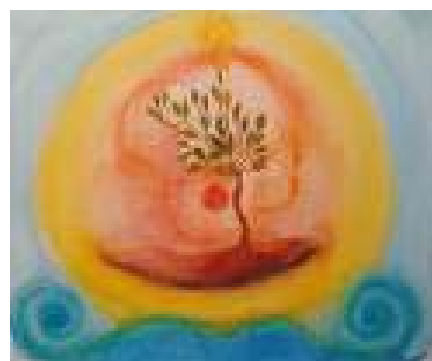
È sempre molto bello ritrovarsi insieme per questa celebrazione insieme a tutti coloro che collaborano affinché questa dimensione sia vissuta nella gioia.

La celebrazione Eucaristica ha visto protagonisti tutti, con letture, canti e preghiere a “Maria madre della vita”. Al termine è stata donata una piantina di primula a tutte le neo mamme presenti, con l’augurio di custodire e curare le loro creature per tutta la vita.

Con questo scritto vogliamo ringraziare tutti coloro che lavorano per servire la vita: ai genitori responsabili e disponibili a donare sempre senza chiedere nulla in cambio; alle famiglie che riescono a tenere in casa gli anziani e prendersi cura di loro fino all'ultimo; alle persone di ogni nazionalità che prestano la loro opera con dedizione.

Un ringraziamento ancora a tutti noi operatori sanitari che sappiamo fare buon uso di tutti gli ingredienti necessari a trasformare il curare nel prendersi cura, nel prendersi in carico le persone. Attraverso una sintesi armoniosa tra intelligenza, cuore, tecnica, relazione e impegno a favorire la vita in tutti i suoi aspetti: servirla, rispettarla e curarla.

*Teresa Guglielmo
Gruppo di Formia*



La realtà formativa della Riabilitazione geriatrica



L'aumento dell'aspettativa di vita ha determinato una crescita esponenziale del numero di anziani ultrasessantacinquenni, i cosiddetti "anziani fragili", che sta inducendo una modificazione anche nella impostazione dell'area riabilitativa assistenziale. La polipatologia è uno dei fattori che determina la fragilità nell'anziano, condizione rappresentata da un precario equilibrio in cui qualunque evento occorra, anche minore, può causare una ineluttabile perdita di autonomia e indipendenza. Il paziente geriatrico, dal punto di vista riabilitativo non può più essere considerato un unicum, ma deve essere interpretato come una realtà complessa e poliedrica con bisogni ed esigenze riabilitativi diversi. In questo quadro l'approccio e la metodologia riabilitativi devono tener conto delle peculiarità non solo delle singole patologie, ma anche e soprattutto delle diverse fasce di età in cui il paziente si trova.



Il riabilitatore che si avvicina al paziente geriatrico deve aver ricevuto una formazione specifica che gli consenta di progettare ed implementare un intervento riabilitativo con obiettivi adeguati al contesto, specifici per le problematiche in atto e raggiungibili in tempi appropriati. Purtroppo la formazione riabilitativa di base, che viene erogata dalle Università nei Corsi di Laurea in Fisioterapia delle Facoltà di Medicina e Chirurgia, non si è ancora allineata a questa trasformazione del tessuto sociale, e non ha ancora impostato una programmazione specifica nel curriculum che preveda moduli di didattica in aula e di tirocinio sul campo. Ogni Ateneo, ad eccezione delle materie biologiche di base, gestisce in autonomia la propria offerta formativa.





Il Core curriculum proposto dalla Conferenza permanente delle Classi delle Lauree sanitarie (organo ufficiale che raccoglie e coordina tutti i corsi di Laurea triennali delle Professioni Sanitarie in Italia) indica per l'area geriatrica programmi contenenti nozioni in ambito sociologico, di programmazione sanitaria, metodologico clinico, farmacologico, riabilitativo e preventivo.

Nella realtà si è consapevoli delle carenze, in questo specifico ambito, nei programmi di base dei Fisioterapisti, pertanto si è svolta una indagine sul territorio nazionale per fotografare la reale offerta formativa di geriatria e gerontologia nei percorsi curriculari dei Corsi di Laurea in Fisioterapia.



Nella fase iniziale dello studio è stato costruito un semplice questionario da somministrare ai Coordinatori dei Corsi di Laurea in Fisioterapia in grado di rilevare la presenza e la specificità della didattica in ambito geriatrico erogata agli studenti in Fisioterapia.

Nella seconda fase è stata condotta una ricerca sul sito web del Ministero dell'Università e della Ricerca per l'individuazione di tutti gli Atenei in cui fosse istituito il Corso di Laurea in Fisioterapia per l'invio del questionario. Dei 38 Atenei presenti sul territorio nazionale, 14 hanno fornito risposta diretta al questionario mentre per altri 18 è stato possibile ricavare le informazioni dai rispettivi siti web, gli ulteriori 6 non hanno risposto al questionario, né i loro siti hanno fornito le informazioni utili.





Contatti diretti con i singoli Coordinatori di Corso hanno consentito di costituire un quadro dettagliato della condizione reale formativa italiana in ambito riabilitativo geriatrico. Gli Atenei che hanno Sedi distaccate, utilizzano lo stesso modello formativo nei Corsi afferenti, con alcune minime differenze, che comunque non modificano sostanzialmente i contenuti.

Nel campione preso in esame 17 sedi hanno evidenziato di non prevedere una formazione specifica, non avendo attribuito nessun credito formativo alla Geriatria (MED-09) e alla Riabilitazione in geriatria (MED-34 e MED-48).

Alcuni Corsi di Laurea che non prevedono un Corso specifico, hanno dichiarato di prevedere argomenti sparsi nelle varie discipline specifiche senza attribuzione di CFU .



L'insegnamento di Geriatria viene inserito, di norma, al secondo anno di corso e rientra nelle discipline cliniche formative di base; soltanto 4 Atenei hanno precisato di avere programmato tirocini specifici in RSA o comunque in reparti di riabilitazione geriatrica.

Il gap formativo di base che emerge da questa prima analisi dovrà essere colmato nei tempi più brevi possibili e compensato con percorsi post-laurea altamente specializzati.

L'istituzione di un Master di 1° livello in Riabilitazione Geriatrica potrebbe concretamente sanare la discrepanza esistente tra la realtà socio assistenziale e la qualità attesa dai professionisti del settore riabilitativo.



Patrizia Di Fazio
Coordinatrice Corso di Laurea in Fisioterapia
U.C.S.C. DI Roma

La parola della croce



Da sempre nel cristianesimo ciò che appare “**scandalo e follia**” è l’evento della croce e, di conseguenza, anche le metafore e i segni della croce.

Al cristiano si ripresenta la tentazione di “**svuotare la croce**”, come denuncia Paolo nella Prima Lettera ai Corinzi (1,17), così come al non cristiano la croce e la sua logica appaiono disumane se non un falso tentativo di interpretazione della sofferenza. Questo da sempre.

Ma oggi – in questi nostri tempi contrassegnati nel mondo occidentale dal benessere materiale, dall’abbondanza di ricchezze e di comodità, dalla ricerca di piacere a basso prezzo, dalla convinzione che tutto ciò che è tecnicamente possibile ed economicamente ottenibile è per ciò stesso lecito e auspicabile – dobbiamo constatare che la rimozione della croce è quotidianamente attestata in mille modi, a volte rozzi, a volte molto sottili, e il fondamento stesso del cristianesimo ha perso evidenza, risulta sbiadito, annebbiato.

Si pensi al tentativo di presentare la vita cristiana soltanto sotto il segno della resurrezione, quasi fosse una festa continua; si pensi alle energie spese per presentare ai giovani un vangelo accattivante perché liberato dalle esigenze della “**rinuncia**” (elemento essenziale della stessa liturgia battesimale, oggi ridotto a termine impronunciabile), della disciplina, del rinnegamento di sé, del prendere su di sé la croce (espressioni evangeliche oggi considerate “sconvenienti” a pronunciarsi);



WILLIAM CONGDON,
Crocifisso n°52, 1972



si pensi alla scena, cui si assiste sempre più frequentemente nello spazio ecclesiale, di retori gnostici non cristiani che declinano a loro modo la fede cristiana, riproponendo ai credenti un cristianesimo svuotato dalla follia della croce e arricchito dal discorso intellettuale persuasivo.

Ormai Celso non è più il filosofo del II secolo che denigrava i cristiani a causa del loro Signore – un crocifisso – e della composizione sociologica – estremamente povera – della chiesa: no, il nuovo Celso elogia e loda un Gesù che è maestro di filantropia e adula i cristiani così importanti e determinanti nella *pólis*, ma per fare questo annebbia, oscura, relega nell'oblio ciò che è l'evento fondatore e ispiratore della vita cristiana.

E accanto al nuovo Celso c'è il nuovo imperatore, che come l'antico tratteggiato da Ilario di Poitiers, il grande padre della chiesa del IV secolo, "è insidioso e lusinga, non ci flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni (dandoci così la vita), ma ci arricchisce per darci la morte; ci spinge non verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro" (*Liber contra Constantium* 5).





Così, senza essere contestata visibilmente e direttamente, la croce è svuotata! Eppure, con quanta insistenza e con che forza Giovanni Paolo II ritorna a chiedere ai cristiani di “non svuotare la croce di Cristo”!

Almeno una volta all’anno, al venerdì santo, la croce è posta davanti ai fedeli in tutta la sua realtà e la sua verità: c’è Gesù di Nazaret, un uomo, un rabbi, un profeta che è appeso a un legno nella nudità assoluta, un uomo crocifisso che appare anatema, scomunicato, indegno del cielo e della terra, un uomo abbandonato dai suoi discepoli, un uomo che muore disprezzato da quanti sono testimoni del suo supplizio ignominioso.



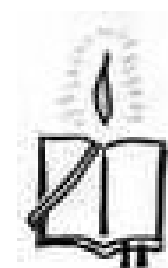
Quell’uomo è Gesù il *giusto*, che muore così a causa del mondo ingiusto in cui ha vissuto, quell’uomo è il *credente fedele* a Dio anche se muore come peccatore abbandonato da Dio, quell’uomo è il Figlio di Dio cui il Padre darà risposta nel passaggio dalla morte alla resurrezione. Eppure questo evento della croce, avvenuto a Gerusalemme il 7 aprile dell’anno 30 della nostra era, può essere svuotato anche attraverso le sue metafore o i suoi segni, e noi cristiani dobbiamo restare vigilanti per non finire come gli uomini “religiosi” di ogni tempo che sentono nella crocifissione uno scandalo, o come i “sapienti” di questo mondo che la giudicano follia. La croce è la “sapienza di Dio” e san Paolo, coniando l’espressione “la parola della croce”, dice che l’evento che essa crea è l’evangelo, la buona notizia.



Il cristiano non è invitato dalla croce né al dolorismo né alla rassegnazione, né tantomeno a leggere la vita di Gesù a partire da essa, ma deve riconoscere che la vita di Gesù e la forma della sua morte, la crocifissione, sono state narrazioni di Dio, del Dio vivente che ama gli uomini anche quando sono malvagi, del Dio che perdona quelli che gli sono nemici nel momento stesso in cui essi si manifestano come tali, del Dio che accetta di essere rifiutato e ucciso volendo che il peccatore si converta e viva.

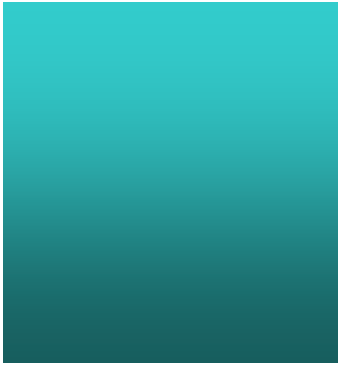
La croce è allora anche la denuncia del nostro essere malvagi, sedotti dal male, peccatori e ingiusti, sicché il Giusto deve patire, essere rifiutato condannato e crocifisso. Sì, la croce è diventata l'emblema del cristiano – emblema a volte esaltato trionfalisticamente, altre volte ridotto a monile ornamentale o svilito a gesto scaramantico, altre ancora banalizzato a metafora di semplici avversità quotidiane – ma o essa permane memoria dello “strumento della propria esecuzione” per mettere a morte l' “uomo vecchio” che è in noi, oppure è un segno non abitato dall'evento e diviene, quindi, una mistificazione. Lutero, meditando sulla croce e facendosi qui eco dei padri della chiesa, scriveva: “Non è sufficiente conoscere Dio nella sua gloria e maestà, ma è anche necessario conoscerlo nell'umiliazione e nell'infamia della croce... In Cristo, nel Crocifisso stanno la vera teologia e la vera conoscenza di Dio”.

ENZO BIANCHI, *Le parole della spiritualità*

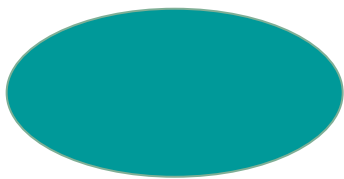


LASCIAR PARLARE L'AMORE... LASCIAR CANTARE L'AMORE.

di Padre Carmelo Vitrugno

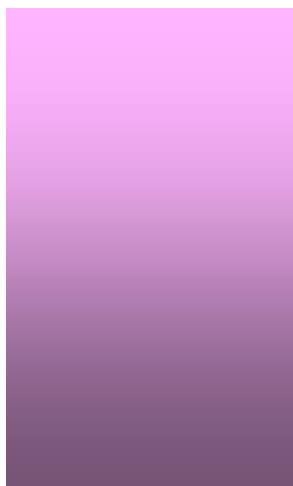


Camminando, camminando,
gironzolando per casa
tra pentole e fornelli,
tra libri e scartoffie,
tra un figlio e l'altro,
tra il gatto o il cane,
tra il terrazzo ed il salone...
lasciar scivolare giù,
liberandosene,
quella parola,
quel gesto,
quello sguardo
senza amore,
senza dolcezza,
senza alcuna fiducia,
senza misericordia,
senza abbraccio,
senza gioia, senza vita.

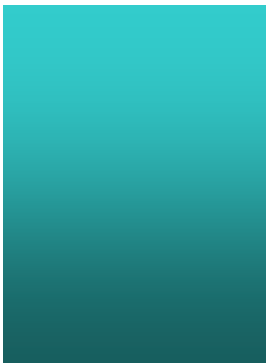


Passando, passando,
tra una stanza e l'altra,
dalla cucina al soggiorno,
dal salotto alla stanza da letto,
intorno alla tavola imbandita,
tra le notizie d'un telegiornale,
il rumore della scopa elettrica,
ascoltando musica jazz
o le canzoni di Sanremo...





lasciar cadere giù
tutti i pensieri tristi,
la depressione galoppante,
i rancori accumulati da tempo,
i silenzi che si tagliano con il coltello,
l'amore grigio di giornate grigie,
i piccoli ricatti morali,
i mal di testa inventati,
i pensieri cattivi per cattiverie subite.
Correndo, correndo,
sbattendo la porta,
fuggendo da casa,
per le strade della città,
tra un semaforo e l'altro,
nello sfrecciare di Smart
o il rombo di motorini,
tra un sorpasso e l'altro,
tra un suono di clacson
e la sirena di ambulanza...
lasciare andare via la rabbia,
la fretta maledetta, impossibile,
la testa per aria, ovattata,
la distrazione, la trascuratezza,
l'indifferenza per il prossimo,
la testa tra le nuvole.



Lavorando, lavorando,
quel lavoro stressante,
quel collega stressante,
quel lavoro pesante,
quel collega pesante,
quel collega schizzato,
quel superiore impazzito,
quel dirigente svampito,
tra un computer e l'altro,
tra un reparto e l'altro,
tra un servizio e l'altro,
tra una palazzina e l'altra...
spazzare via l'aria stanca,
annoiata e indifferente,
l'indisponente muso lungo,
la faccia contrariata,
il giudizio sempre pronto,
il rimprovero costante...



e lasciar parlare l'amore,
quelle battute acide, amare,
che allontanano,
che chiudono ogni approccio,
sbarrano la strada ad ogni incontro.
Questo è convertirsi,
lasciar scoppiare l'amore.

Questa è Pasqua di Resurrezione.

Questo è l'esser nuovi:
lasciar parlare l'amore,
lasciar cantare l'amore.

